

Roma, 6 aprile 2014 -  
Ebrei 13,12-14

Traccia della predicazione –pastore Antonio Adamo

Care sorelle e cari fratelli nel Signore,

quale posto occupa Gesù Cristo nella coscienza dei cristiani e delle cristiane di oggi?

A tale domanda vi sono tante risposte quante sono le persone che hanno un riferimento di fede con il Signore. Non vogliamo fondare la nostra risposta sulle conseguenze pratiche dell'agire delle chiese nella storia, perché, in verità, avremmo poco di che vantarci.

La domanda ci rinvia in un ambito che si pone fuori di noi; possiamo soltanto pregare perché lo Spirito Santo ci consenta di comprendere come vivere il dono della morte e della risurrezione di Gesù e intendere che la nostra santificazione e la nostra giustizia sono in intima e unica relazione con il Signore che ha portato su di sé il nostro obbrobrio/peccato.

Salvezza è una realtà di liberazione; è la trasformazione di un destino di morte in un avvenire di vita. La morte di Gesù quindi è un'affermazione di vita.

Gli animali offerti in sacrificio per il peccato erano arsi e non consumati, segno dell'espiazione del peccato e delle impurità. La morte di Gesù svolge il ruolo di definitivo sacrificio.

Gesù muore fuori della porta della città, in una rappresentazione cruenta del sacrificio ultimo ed efficace. Siamo alla conclusione della Lettera agli Ebrei; il testo di oggi, indicato dal nostro lezionario "Un giorno una parola", è inserito nella V domenica del tempo di Passione: *Judica, secondo il Salmo 43,1 Fammi giustizia, o Dio, difendi la mia causa contro gente malvagia; liberami dall'uomo falso e malvagio.* Il Salmo ci rammenta il doloroso conflitto che brucia nelle relazioni umane e il grido di soccorso che sale dal mondo verso il Signore.

La predicazione dell'autore della Lettera si conclude, tuttavia è come se la narrazione non finisse, ma si dischiudesse a un avvenire di grazia.

Questo e altri passaggi della Lettera agli Ebrei hanno costituito sovente un problema di corretta interpretazione. Si tratta di una sfida; possiamo valutare il testo restringendone l'ambiente ampio in un ristretto territorio, ignorando la profondità della relazione che c'è fra il Signore e il suo popolo, il popolo d'Israele; oppure possiamo considerare l'indissolubile legame di amore di Dio con il suo popolo. L'apostolo Paolo ci ricorda la continuità del Patto fra Dio e Israele «... per quanto concerne l'elezione, [gli Ebrei] sono amati per via dei loro padri; perché i doni e la vocazione di Dio sono senza pentimento» (Romani 11, 28-29)..

A salvarci è venuto Gesù Cristo, l'uomo di Nazareth, il rabbi e messia, che è figlio di Dio.

Il Signore non rinnega le sue promesse e le mantiene secondo la sua saggezza imperscrutabile: *Dico dunque: Dio ha forse ripudiato il suo popolo? No di certo! Perché anch'io sono israelita, della discendenza di Abraamo, della tribù di Beniamino (Romani 11,1.*

Il Signore non ha operato nessuna sostituzione, i cristiani non sono i sostituti del popolo di Dio essi crescono dalle radici di Israele e percorrono un cammino che ha un luogo di partenza che non può essere negato *Se ti vuoi proprio vantare, sappi che non sei tu che porti la radice, ma è la radice che porta te.* (Rom 11, 17 ss) . La domanda che ne scaturisce è: Ci sono forse due popoli eletti? La risposta che possiamo dare è: No, *c'è un solo popolo, ma articolato in due tronconi, in qualche modo paralleli, uno ebraico e uno cristiano (P. Ricca).*

L'autore della Lettera ha certamente una meta, che è il valore dell'opera di Cristo. La morte del messia non è un nobile ed eroico morire, ma una sofferenza che crea la profonda solidarietà con gli esseri umani, per fiorire ancora oltre nello splendore del Regno di Dio. Entriamo in comunione con il suo sacrificio? Sì, è vero, il sacrificio sofferente di Gesù si intreccia con la nostra esistenza, perché l'umanità di Gesù è l'umanità del Signore. La nostra meta è una città futura, la città del Regno di Dio, che non ci strappa dalle responsabilità del presente, ma ci offre la dimensione edificante e profonda della speranza. Non ci stancheremo mai di affermare la potenza della dimensione speranza, che nasce dall'esperienza unica della croce e ci pone nel mondo quali soggetti d'amore militante. La città futura non c'è ancora, ma abbiamo le premesse per il suo avvento definitivo. Noi siamo esortati a vivere già oggi il futuro del Signore, che è diventato il nostro futuro. Amen.

